

i libri più venduti

**Ansa**

- 1-Le gazze ladre di Ken Follett Mondadori
- 2-Ritratto in seppia di Isabelle Allende Feltrinelli
- 3-Harry Potter e la pietra filosofale di Joanne Rowling Salani

- 4-La scossa di Bruno Vespa Mondadori
- 5-Saltatempo di Stefano Benni Feltrinelli

**I primi tre italiani**

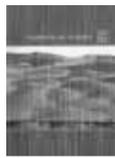
- 1-Il re di Girgenti di Andrea Camilleri Sellerio
- 2-Saltatempo di Stefano Benni Feltrinelli
- 3-Il vicolo della Duchesca di Sveva Casati Modignani Sperling&Kupfer

scelti da...

**Eraldo Affinati**

- 1-Guerra e pace di Tolstoj Lev Mondadori
- 2-Vittoria di Joseph Conrad Einaudi
- 3-I quarantanove racconti di Ernest Hemingway Mondadori
- 4-Il partigiano Johnny di Beppe Fenoglio Einaudi
- 5-Il teatro di Sabbath di Philip Roth, Einaudi

**UN VIAGGIO AL GIORNO**



**L'agenda del viaggio**  
a cura di Antonio Politano  
Edt  
lire 23.000

Un viaggio lungo un anno, oppure, se preferite un viaggio al giorno. Faticoso? Tutt'altro: comodo come stare in poltrona in compagnia di quest'agenda, ideata, scritta e fotografata (ma soprattutto viaggiata) da Antonio Politano, giornalista e fotografo. Un'agenda con le sue pagine (una per giorno) da scorrere e da attraversare; sostando ogni tanto, magari per leggerci un'intervista ad alcuni viaggiatori illustri (Paolo Conte, Alberto Salza, Syusy Blady e Patrizio Roveri, Fosco Maraini e Andrea Pistolesi). E con un'appendice di servizio con informazioni utili, indirizzi, consigli per viaggiare meglio e al meglio. Questa volta davvero, lasciando la poltrona.

**PIAGGERIA E NECESSITÀ**



**Breve storia della piaggeria**  
di Richard Stengel  
Fazi  
pagine 334  
lire 35.000

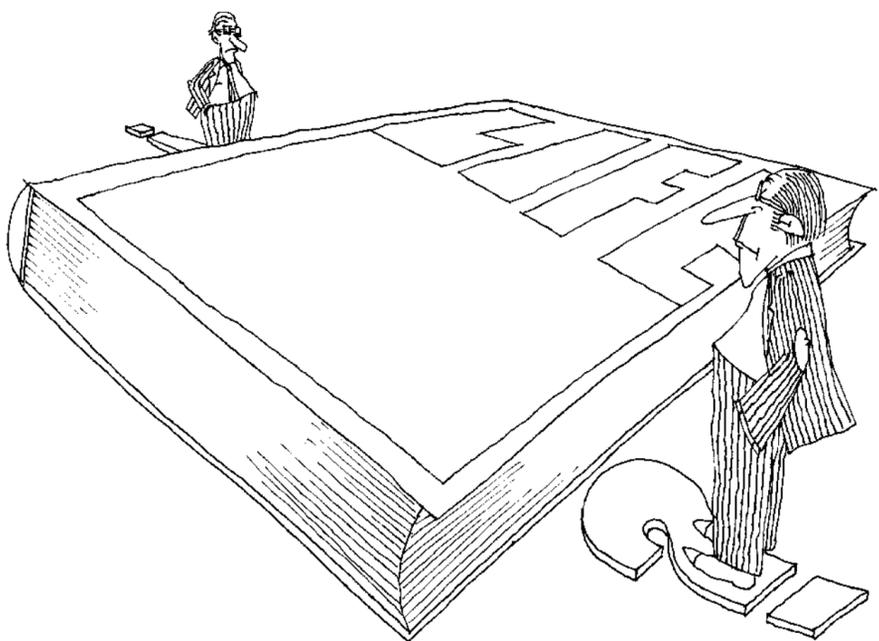
«Sono così contento che pensiate che questa Breve storia della piaggeria sia uno dei migliori libri che abbiate mai letto. Vi dispiacerebbe comprarne un'altra copia?». La frase in quarta di copertina è il programma d'intenti di questo piccolo saggio sull'adulazione: l'autore, un giornalista americano, con molta ironia ci spiega che l'adulazione fa parte del nostro patrimonio genetico ed è un comportamento che ci ha aiutato a sopravvivere fin dalla preistoria. Alla storia (dalla Bibbia a Platone, da Machiavelli a Dale Carnegie - nome tutelare di ogni venditore americano) seguono i precetti. Adulazione e vanità vanno a braccetto: probabilmente è stato Satana in primo aduttore della storia.

# Irving, la fine del maschio americano

In «La quarta mano» la grottesca parabola di un dongiovanni. E alla fine a salvarlo sono le donne

Alberto Rollo

L'ultimo romanzo di John Irving ti lascia una specie di formicolio. Non capisci esattamente dove l'autore abbia voluto condurti eppure gli sei andato appresso, mantenendo una posizione obbligata come in un bus troppo pieno. E i muscoli dell'attenzione hanno prodotto intorpidimento. Eppure, ti dici, ne è valsa la pena. Si scende dalla lettura guardandosi intorno e chiedendosi se quel posto lì ha davvero a che fare con la vicenda che è stata appena raccontata. Forse no. Forse sei altrove. Ma il viaggio non è stato sgradevole. La quarta mano parte alla grande e nel segno del grottesco. Un giornalista televisivo bello e di successo è felice vittima di una sorta di dongiovannismo passivo: non gli occorre far molto per portarsi a letto colleghe, studentesse, truccatrici di studio, vedove, divorziate, donne di classe e senza classe. Spesso sono loro a prendere l'iniziativa ma anche quando non è così, è chiaro che hanno pre-desiderato l'offerta dell'affascinante Patrick Wallingford. Durante un servizio in India Wallingford allunga il microfono verso la gabbia dei leoni (un effettaccio destinato a condire l'intervista al direttore di un circo in cui si impiega lavoro minorile) e il felino gliela strappa. La scena fa il giro del mondo. Quantunque monco, Wallingford resta quello di sempre: continua a occuparsi di «disastri» così come vuole la sua rete televisiva e continua a sedurre, sedotto. A questo punto però si fanno avanti due nuovi personaggi: il chirurgo Zajac - una misera vita affettiva e una grande considerazione professionale - che vorrebbe realizzare il primo trapianto di mano (con effetti mediatici garantiti), e la signora Doris Clausen che non riesce a concepire e volentieri cederebbe una mano dell'adorato marito Otto a quel giovane giornalista che tutti chiamano «l'uomo del leone», chissà?, in cambio di una prestazione divinata come sicuramente feconda. E in effetti, quando Otto muore «suicidandosi» per errore, Doris promette a Zajac la mano per Wallingford, già per



© Spina 2001

altro contattato dal chirurgo. Appena prima del trapianto Doris ha facile gioco nell'ottenere una copula «clinica» dall'«uomo del leone» e resta puntualmente incinta. Il trapianto invece non funziona (dopo un anno la mano deve essere asportata) ma nel bel dongiovanni è scattato qualcosa: Doris, così midwest, così franca e leale (il figlio è e deve restare il figlio di Otto), finisce con il diventare un sogno carezzato, un obiettivo «vero» da conquistare, un'ipotesi di pace. Le tentazioni non mancano, naturalmente: c'è addirittura una collega che lo vede come perfetto donatore di seme - ignara di essere la seconda a usarlo in tal senso. La sua paternità, sino ad allora, segreta viene a galla; anche perché Wallingford ha deciso - ed è di fatto la

prima volta a decidere veramente qualcosa - vuole chiedere la mano di Doris. Con quali speranze? Poche. E tuttavia il corteggiamento comincia. Nel frattempo il fallimento del dottor Zajac è stato felicemente archiviato negli incidenti professionali mentre la vita privata si è tutto a un tratto riempita dell'affetto per il figlio avuto dal primo matrimonio e dell'amore per la devota e procace domestica. Come si vede, anche senza rivelare gli ultimi sviluppi dell'intreccio, il romanzo di John Irving è fondato sull'idea del ribaltamento. Lo scrittore si prende gioco dei suoi personaggi - sono tutti, primo fra tutti il protagoni-

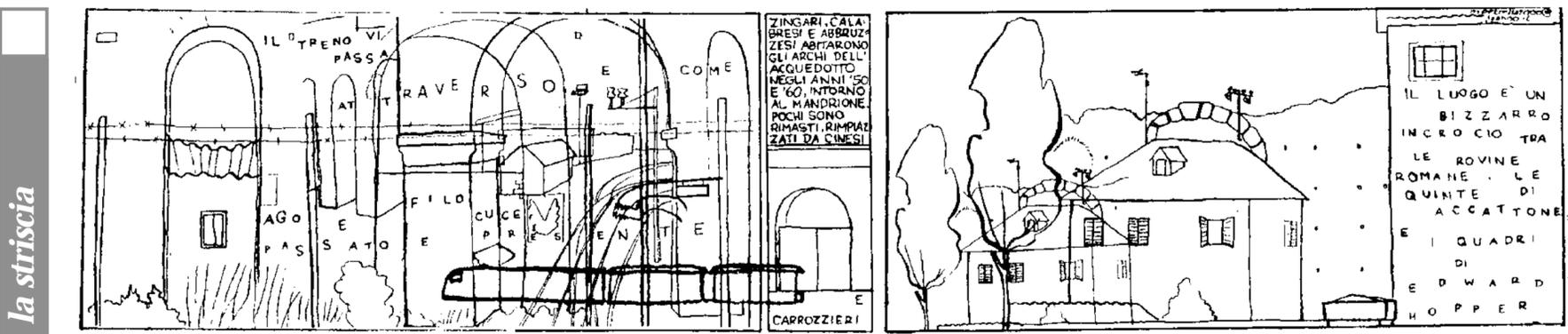
**La quarta mano**  
di John Irving  
Rizzoli, pagine 376  
lire 32.000  
Traduzione:  
Gianni Pannofino

sta, anteroi, balzane creature che entrano nel frullatore grottesco di una vicenda al limite dell'assurdo che li costringe a cambiare un po' come succede nelle favole. E infatti non è il cambiamento, non è il ribaltamento a convincere: per altro non ci sono che pagano e «buoni» che trionfano. Il mondo, sembra suggerire Irving, è fatto tutto d'una stessa pasta. I suoi anteroi sono tali in un contesto che non consente prove più alte di una salvifica domanda di matrimonio. I «disastri» di cui si occupa il povero bel Wallingford sono distanti (è quella di Irving un'Americana pre-11 settembre) anche se di fatto l'epi-

**Amico della terra**

Tye Tierwater è un ultrasettantenne molto arzillo, con un passato di ecoterrorista. Ora, deluso da quarant'anni di lotte nelle file degli ecologisti di «Salviamo la Terra!», sverna in California facendo il guardiano in uno zoo di animali rari. La Terra del 2025 non è quella che sognava: molte specie animali sono estinte, il clima è pessimo. E un bel giorno si fa viva Andrea, la sua seconda moglie che riaccenderà ricordi e porterà lo scompiglio. È un grottesco apologo questo «Amico della Terra» di T. Coraghessan Boyle (Einaudi, pagine 346, lire 34.000), di cui Einaudi aveva già pubblicato «America» e la raccolta di racconti «Se il fiume fosse whisky». T.C. Boyle, ricordando la scuola, l'adolescenza e i suoi anni di formazione, ha scritto di sé: «Eravamo proto-hippies, ma non lo sapevamo. Sapevamo solo di essere a metà strada fra i teppisti e i primi della classe, e di saper apprezzare Aldous Huxley, George Orwell, J.D. Salinger, Jack Kerouac».

o a più lunga distanza da un'altra percezione: quella di assistere a una saporosa commedia realistica sulla perdurante immaturità del maschio americano, del vir americanus. Da Wallingford, succube del desiderio che suscita nelle donne, al dottor Zajac, impantofolato in una relazione appagante pilotata con tenace discrezione dalla fedele domestica tuttofara, fino allo stesso Otto, vittima sacrificale di una molto severa ideologia della riproduzione, non c'è uomo in questa storia capace di agire sul proprio destino senza l'intervento di un potente anzi onnipotente femminile. Per quanto attenuata dai toni scanzonati del grottesco, o addirittura del paradossale, la visione di una cultura maschile, ancora una volta salvata dalle donne, è il vero *atout* de *La quarta mano*. Una «quarta mano» che è per l'appunto quella «concessa», sensibilizzata, metaforicamente e non, dal consenso femminile al monco Wallingford. A rileggerlo da questo punto di vista il romanzo balza in piedi, agita dei sensori, si fa riascoltare. La vecchia consolidata storia della american mother, del suo potere «negativo», torna qui a cancellare quarant'anni di femminismo e di *gender studies*: il maschio americano è pronto a farsi ridicolizzare a patto di continuare a rimodellare la propria virilità grazie e in forza delle donne che gliela prestano. Il commendatore di pietra - escluso dalla scena perché non c'è punizione possibile - è comunque configurabile in una versione assolutamente femminile. Il dongiovanni Wallingford si innamora di un potere antichissimo e può continuare ad essere il ragazzo, il boy che è sempre stato. I maschi americani - Bush insegna - possono continuare ad essere ragazzoni in giacca e cravatta, a giocare alla guerra, a sparare certezze solo a condizioni di essere maternamente protetti da un muscoloso ma invisibile eterno femminile. John Irving non arriva esplicitamente sino a qui, si lascia prendere (soprattutto nella seconda parte dell'opera) dal groviglio di fili che ha dipanato, ma certamente il suo sapiente artigianato narrativo «monta» uno spettacolo che spertuglia verso una realtà che fa male. Non la morde, ma la lascia indovinare.



la striscia

Wladimiro Settlemili

In «Era facile perdersi» di Umberto Ivaldi le vicende di una famiglia di sottoproletari nel dopoguerra tra miserie e sogni di riscatto

## «Dinasty» alla livornese, con tanta nostalgia

Come sedersi sotto il monumento ai Quattro Mori e parlare, parlare, raccontare, spiegare. Il libro di Umberto Ivaldi, in realtà, è la fascinosa chiacchierata a ruota libera di uno straordinario personaggio che si è mosso, fin da piccolo, tra il porto e i rioni popolari della città, tra le baracche del dopoguerra e i piccoli furti per sopravvivere e mangiare qualcosa. La storia della «Carovanaccia» (così la chiama lui) a Livorno la conoscono bene. Ora stanno tutti meglio, mangiano meglio, hanno case e lavoro e forse non hanno più bisogno di quella «istituzione». Forse. Chissà. Non è detto. Le serate, ora, almeno un paio di volte alla settimana e per i più anziani, si svolgono intorno alle cartelle della tombola, tra risate sincere, urla di divertimento, discussioni politiche e motteggi di spirito. Spiritoun «po' grasso», come vuole la purissima tradizione

livornese. Quella, come è noto, è anche la città che ha dato i natali al *Vernacoliere*, un giornale che non è un giornale, ma solo una battutaccia dalla prima all'ultima pagina. Già, ci eravamo dimenticati di spiegare che cosa era, nel libro di Umberto Ivaldi, la «Carovanaccia». Semplicemente un gruppo di sgangherati sottoproletari che, in barca, circondavano le navi da trasporto in arrivo nel porto, per poi comprare o rubare, qualche parte del carico. Insomma, alzi la mano chi, passando per Livorno, non è andato a cercare qualcosa al solito mercatino dove si trovavano cose incredibili: dalle coperte ai radiotelefonini dei soldati americani di base nella pineta di Tombolo; dalle spezie alle

sete cinesi; da pezzi di motorini giapponesi agli arnesi per i lavori casalinghi prodotti dalle grandi aziende tedesche. Ai vecchi tempi, poi, c'erano i pochi prodotti dei paesi comunisti vendibili in Italia: gommoncini polacchi, macchine fotografiche e binocoli sovietici e arnesi vari dalla Cecoslovacchia o dall'Ungheria. Ma andiamo con ordine. Il libro di Ivaldi (o meglio la chiacchierata molto in dialetto e poco in italiano) racconta la storia di una sgangherata famiglia livornese dal dopoguerra e nel divenire degli anni.

**Era facile perdersi**  
di Umberto Ivaldi  
Belforte Editore  
Libraio  
pagine 164  
lire 20.000

Certo, chi non ha visto Livorno alla fine della guerra, non può capire. Lo stesso titolo del lungo racconto di questo non troppo anomalo personaggio livornese, lascia già intuire tutto: *Era facile perdersi*. Padri, madri, zii e zie si amano, si lasciano, si ritrovano e si lasciano ancora, proprio come se fossero miliardari americani. Invece sono dei poveri sottoproletari che si muovono su uno sfondo di baracche, di macerie e di fame da metter paura. Per fortuna, intorno alla città c'era sempre e c'è ancora, il mare e un pesce da portare in tavola si trovava sempre.

Dunque, la città, nel 1945 è un'unica e gigantesca montagna di macerie. Neanche una casa è in piedi. A qualche chilometro, nella pineta di Tombolo, ci sono gli americani con tutta la loro ricchezza e la loro abbondanza ed è così che in città, da tutta la Toscana, arrivano povere ragazze «di fama perduta» che si guadagnano da vivere e danno da mangiare a mezza regione. Nel libro di Ivaldi, l'apporto economico di Tombolo alla vita della città, è un po' trascurato, a favore delle imprese della «Carovanaccia», altra straordinaria fonte di reddito, con tutti i rischi annessi e connessi. Con Umberto Ivaldi, la chiacchierata sulla sua vita, la vita e la morte del padre, il lavoro e la fatica

dei fratelli, potrebbe continuare nel rione Venezia, in Piazza del Luogo Pio, ai Tre Ponti, ad Antignano, tutti luoghi più che adatti ai fatti e ai personaggi che, di volta in volta, vengono alla ribalta. Il libro, pur con tutti i difetti già annunciati nella presentazione, ha un fascino del tutto particolare. È anche un fascino venato di nostalgia, la nostalgia dell'età che gioca persino brutti scherzi. Si può, per esempio, avere nostalgia del miserabilismo, della tragedia, della fame e di un ambiente, tra baracche e disoccupazione, che sgomenta davvero. Evidentemente, la nostalgia non è per questo, ma forse per un mondo che, per fortuna, figli e nipoti non hanno mai conosciuto. Un mondo fatto anche di forti solidarietà e di amicizia, di rapporti leali e sinceri tra compagni che sperano, inutilmente, «nel mondo comunista di domani», fatto di giustizia sociale e di uguaglianza. Anche Umberto Ivaldi, tra una azione e l'altra della «Carovanaccia», ha atteso quel mondo e... gli anni sono passati invano.